

Il 23 marzo 2002 la Cgil portò in piazza tre milioni di persone per respingere l'attacco lanciato contro i diritti dei lavoratori

# Art. 18, Confindustria suona la ritirata

«Non ci opporremo allo stralcio» annuncia Bombassei. Ora si parla di ammortizzatori

Nedo Canetti

Ecco cosa dicevano

**ROMA** La Confindustria abbandona il proposito di modificare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Un orientamento, questo, già emerso nelle riunioni della presidenza e del direttivo della Confederazione di mercoledì e che è stato ieri confermato dal vicepresidente, Alberto Bombassei, ascoltato dal Comitato ristretto della commissione Lavoro del Senato, nel quadro delle audizioni sul ddl 848 bis, che delega il governo in materia di incentivi all'occupazione, di ammortizzatori sociali e di misure a sostegno dell'occupazione regolare.

Se la commissione, ha affermato Bombassei, deciderà di stralciare dal testo le modifiche al famoso articolo, oggetto due anni or sono di un durissimo scontro (il 23 marzo del 2002, la Cgil portò in piazza tre milioni di lavoratori), e previsto nella delega, la Confindustria non opporrà ostacoli. «Circa la manifesta volontà politica delle istituzioni - ha affermato Bombassei - di procedere allo stralcio, la Confindustria si limiterà a prenderne atto: se lo faranno non ci opporremo».

Ha comunque sottolineato la necessità che siano comunque individuate soluzioni, sentite le parti sociali, per definire modifiche legislative, a partire da quelle di natura processuale, in grado di risolvere alcuni aspetti che costituiscono, a suo giudizio, la patologia della disciplina italiana in materia di licenziamenti individuali «assicurando, così, all'impresa e ai lavoratori elementi minimi di certezza giuridica».

Da tempo l'opposizione stava chiedendo che, per proseguire più speditamente l'esame della riforma degli ammortizzatori, si togliessero dal testo della delega il macigno dell'art. 18. I senatori Giovanni Battafarano (capogruppo Ds, in commissione), Tiziano Treu (responsabile politiche del lavoro della Margherita) e Natale Ripamonti (capogruppo Verdi in commissione), hanno registrato, con soddisfazione, questo importante "passaggio". «Nessuno considera più necessario oggi - hanno dichiarato al termine della seduta - cambiare l'art. 18: al contrario, una buona riforma degli am-

Le opposizioni: tolto questo «macigno» si può proseguire nella riforma del sistema delle tutele sociali

”

Oreste Pivetta

Una svolta storica, strombazzava Maroni. Quella dell'articolo 18 è solo una delle riforme di cui l'Italia ha urgente bisogno, incalzava D'Amato, l'intrepido presidente di Confindustria. Un blocco conservatore che sclerotizza il nostro mercato del lavoro... una guerra tra padri e figli, chiudeva il primo della classe, il cosiddetto premier, Silvio Berlusconi, sempre attento non solo alle definizioni che fanno effetto, al lodo Schifani e al falso in bilancio, ma anche alle sorti felici e progressive dell'industria italiana e all'armonia delle famiglie.

Tutti e tre s'erano armati, dandosi di spalla, contro i "veti" del solito Cofferati, che allora faceva ancora il segretario generale della Cgil. Al centro del ballo, a scandire la marcia, s'era messo il socialista Sacconi, che passa per il furbo e l'esperto della compagnia, per gli anni di militanza a sinistra (ma sempre coltivandola la sua psicomatica antipatia per la Cgil). Il sottosegretario, anima culturale della rivoluzionaria battaglia, preferiva le poltroncine di Vespa: da lì, a toni sudanti e tecnici, cercava di ammalgarci con i suoi sorrisi e con la seducente tesi: via l'articolo 18 e vedrete come crescerà l'impresa italiana, vedrete quali business nel mondo quando saremo un po' meno nani.

Chiamati in causa, fidandosi, Maroni, D'Amato, Berlusconi hanno seguito la mente ed eseguito il compito con inusuale testardaggine. Tre anni ci hanno tenuto in ballo con l'articolo 18, ci



Silvio Berlusconi a Roma: «Chi sciopera lo fa contro i propri figli. Dovrà spiegare perché sciopera e se sciopera contro i giovani del Sud. Se è uno sciopero dei padri contro i figli. Uno scontro tra insiders e outsiders... Dai sindacati nessun suggerimento... Non cederemo».



Antonio D'Amato a Napoli: «L'argomento dell'articolo 18 è stato utilizzato ad hoc come strumento di fortissima contestazione politica... tutti coloro che hanno proposto interventi di flessibilità si sono visti bloccati dai veti pregiudiziali di Cofferati».



Roberto Maroni a Pontida: «È un'occasione storica per chiudere la pagina di un mercato del lavoro rigido che non crea occupazione, che non crea opportunità e che crea soltanto vincoli... questa è una occasione da non perdere il governo non teme la piazza».

Il vicepresidente della Confindustria, Bombassei, ha fatto marcia indietro sull'articolo 18. Gli imprenditori non si opporranno allo stralcio, probabilmente alla cancellazione, dell'ultima traccia dell'attacco portato allo Statuto dei lavoratori dal governo Berlusconi col pieno appoggio della Confindustria. Bene, è una bella notizia. Ma ci si può fidare? Se la memoria non ci inganna stiamo parlando dello stesso Bombassei che fino a pochi mesi fa, in qualità di presidente di Federmeccanica, sosteneva convinto la guerra scatenata da Antonio D'Amato contro i diritti fondamentali dei lavoratori? È lo stesso Bombassei che, sempre come capo degli industriali meccanici, firmava un contratto separato con due organizzazioni sindacali minoritarie che

## C'È ANCORA UN CAPITOLO

messe assieme non raggiungono il numero di iscritti della Fiom, in nome di una malintesa democrazia? Sì, deve essere lo stesso industriale, solo che, adesso, «fa squadra» con Montezemolo e per avvalorare la nouvelle vague confindustriale è persino disposto a togliersi la cravatta in pubblico. Bisogna mettere le cose al loro posto. Se oggi gli industriali si ritirano, e vedremo se è davvero così, è perché la Cgil e larga parte della sinistra si sono opposte duramente, raccogliendo il consenso di milioni di cittadini, all'attacco a un diritto forse pic-

colo, marginale, ma decisivo nel complesso delle garanzie che tutelano il lavoro in questo Paese. Nessuno ha regalato niente, Confindustria e governo hanno perso una battaglia. Ma non è finita. Non si può far finta che non sia successo niente. C'è ancora qualche cosa da chiarire. Ed è un punto che ci sta molto a cuore. Un gruppo di mascalzoni - probabilmente ispirati da chissà quali servizi con la complicità di esponenti politici di primo piano e di grandi e piccoli giornali - ha per molto tempo collegato la legittima, traspa-

rente, democratica battaglia per la difesa dell'articolo 18, condotta in primo luogo dalla Cgil e dal suo ex segretario Cofferati, con l'assassinio del professor Marco Biagi da parte delle Brigate Rosse. La Cgil e Cofferati sono stati fatti oggetto di campagne infamanti e tutti coloro che si sono opposti - per motivazioni diverse: politiche, intellettuali, sindacali - alla Legge Maroni sul mercato del lavoro sono stati spesso sospettati e indicati pubblicamente come fiancheggiatori o peggio delle bande terroriste. Questa campagna non è stata casuale, è stata promossa, organizzata e condotta con coerenza e impegno da mani oscure. Forse non è ancora arrivato il momento di parlarne, non è ancora ora. Ma questo capitolo resta aperto. **r.g.**



Sergio Cofferati a Roma, nel marzo 2002, durante il comizio al Circo Massimo davanti a 3 milioni di lavoratori

## Tutto chiarito: avevamo ragione noi

Nessun intento riformatore, governo e industriali volevano sconfiggere e isolare il sindacato

hanno fatto subire puntate e puntate di Porta a porta, ci hanno regalato comizi, assemblee confindustriali, spot televisivi, hanno schierato i loro amanuensi, hanno mobilitato schiere di intellettuali del pensiero laico ed efficiente, panebianchi e gallidella loggia, hanno cercato di rompere il sindacato, hanno tentato gli accordi separati. Di tutto hanno provato. E noi a rispondere, con gli articoli, con le manifestazioni, con gli scioperi, persino con quei semplicissimi numeri che la "nuova" Confindustria di Montezemolo e Bombassei non ha rinunciato a fare (ma che conosceva anche la "vecchia" Confindustria di D'Amato, che sospettava: «Sono molte altre le innovazioni che vanno fatte», disse a Bruxelles nel 2002), facendo intendere al nostro piccolo mondo che di

fronte alla crisi proprio non è più il caso di andare avanti così, a colpi di blitz antisindacali. Montezemolo promette concertazione e questo è un passo che rende credibile l'idea. Giusto tre anni fa, novembre 2001, si tagliava il nastro inaugurale dell'epica e monumentale lotta contro l'articolo 18, quando il governo presentò al Parlamento una proposta di delega sul mercato del lavoro, per introdurre in via sperimentale una modifica all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (che era stato varato nel 1970), sostituendo un risarcimento economico all'obbligo di reintegrazione nel posto di lavoro al dipendente licenziato senza giusta causa. Secondo la triade Maroni-D'Amato-Berlusconi, Sacconi nell'ombra, di lì al miracolo poco sarebbe mancato: tutte le aziende "nane" sarebbero d'improvviso cresciute, per la semplice ragione che non avrebbero temuto di superare la soglia dei quindici dipendenti, oltre la quale lo Statuto si applica. Fatica spre-

ca a spiegare che le aziende a cavallo, quelle cioè vicine a quindici dipendenti con un piede nella fascia superiore, erano poche migliaia e che comunque non si sarebbe dovuto toccare per delega un sacrosanto diritto alla salvaguardia di un posto di lavoro, cancellando una "giusta causa" che è in fondo la ragione di un vivere civile. Cisl e Uil si adeguarono, con la giustificazione che quella mossa avrebbe consentito un'utile flessibilità, e firmarono il Patto per l'Italia, un oggetto ormai misterioso di cui nessuno sa più dire. Restarono la Cgil, Cofferati, Epifani e milioni di lavoratori e cittadini: dieci milioni e mezzo quelli contatti al referendum per il mantenimento dell'articolo 18 (fallito, per mancanza di quorum), tre milioni quelli che partecipa-

rono alla manifestazione di Roma del 23 marzo 2002, milioni ancora quelli che aderirono ad altri due scioperi generali, il 16 aprile e il 18 ottobre di due anni fa. Chissà se siamo arrivati davvero alla fine della storia, una storia che dice del tempo sprecato, di un conflitto che ha consumato energie e tempo, che sarebbe stato meglio utilizzare per mettere in piedi la politica industriale che manca, mentre il declino (parola che non piace neppure a Montezemolo) elenca ogni giorno nuove vittime. La storia, ultima, spiega anche che la guerra all'articolo 18 fu ideologica, tanto è vero che la parte prima coinvolta, gli industriali, ha deciso di chiuderla, pretendendo ben altro che possa aiutarla nel proprio cammino di progresso. E che fu ideologica quella guerra perché s'era data semplicemente lo scopo di sconfiggere un movimento, di cancellare una norma di giustizia e di civiltà. Poteva essere un inizio, probabilmente lo è stato. Fatevelo raccontare dai disoccupati o dai pensionati. Oppure dai "figli", ostaggi della flessibilità, candidati alla precarietà perenne, senza neppure l'ombra di una crescita professionale. Miracoli della maroniana legge 30. Che conoscono anche gli imprenditori di Confindustria: dove finisce la qualità del prodotto, vera via alla competizione internazionale, se chi produce non ha neppure il tempo per imparare a produrre, bocciato alla scuola del lavoro da troppi contratti a termine, da troppi contratti a progetto, dalla convinzione di vivere perennemente da "usa e getta" della catena di montaggio?

mortizzatori sociali, misure per il rilancio dell'economia e della competitività sono gli obiettivi, indicati come assolutamente prioritari da tutte le parti sociali ascoltate nel corso delle audizioni sull'848 bis: su questo tutte le parti convocate, dai sindacati alla Confindustria sono state unanimi. Si sono però anche dichiarati contrari ad una riforma a costo zero, come prospettato dal governo». «Con la dichiarazione di Bombassei - ha sottolineato il responsabile del Lavoro dei Ds, Cesare Damiano - si chiude definitivamente un capitolo, quello dell'attacco senza precedenti ai diritti dei lavoratori, che ha distolto il Paese dai problemi reali e ha aumentato il conflitto sociale. Si volta finalmente pagina. È ora necessario concentrarsi su interventi utili: interventi per la produttività e misure per la tutela dei lavoratori e per una vera riforma degli ammortizzatori sociali».

Anche per Bombassei è necessaria («fondamentale» ha detto) una rapida approvazione dell'848 bis perché «è importante - sostiene - incentivare l'occupazione, razionalizzando e semplificando le attuali misure contributive e fiscali». «Alla luce di questi elementi - propongono i senatori dell'Ulivo - chiediamo al governo di dare ascolto alle parti sociali e, coerentemente, stralciare le norme di modifica dell'art. 18, per concentrarsi piuttosto sulla riforma degli ammortizzatori sociali e sull'aumento dell'indennità di disoccupazione». Sembra un risultato raggiungibile, dal momento che lo stesso sottosegretario, Maurizio Sacconi aveva confermato la possibilità di un passo indietro del governo e il relatore del ddl delega, Oreste Tofani (An) ha parlato dell'articolo come di un «veicolo estremamente ideologizzato».

Ricordiamo che l'848bis nacque dallo stralcio degli articoli della legge delega (848) per la riforma del lavoro (figlia del Patto per l'Italia), di diverse misure, tra cui, appunto, quelle sull'art. 18, che prevedono che le imprese sotto i 16 dipendenti possono continuare a licenziare liberamente, anche senza giusta causa (lo Statuto non si applica a queste imprese), qualora assumendo a tempo indeterminato, salgono sopra tale soglia.

I senatori dell'Ulivo chiedono al governo di dare ascolto alle parti sociali e togliere la norma di modifica

”